

Fini apre la seduta come consigliere anziano. Il sindaco: una città più semplice da vivere. E cita Tocqueville

Roma, Veltroni s'insedia nell'aula Giulio Cesare

ROMA Primo giorno da sindaco di Roma, ieri, per Walter Veltroni. È stata la prima seduta in Campidoglio della nuova giunta comunale di centrosinistra, eletta il 27 maggio scorso. E un pubblico degno delle grandi occasioni era presente al suo insediamento. Nell'Aula Giulio Cesare del Campidoglio c'erano, infatti, ex ministri, parlamentari, consiglieri comunali e anche presidenti di alcuni municipi della città. Ma anche parenti e amici, curiosi. Il consiglio comunale capitolino doveva convalidare l'elezione a sindaco di Veltroni e di tutti gli altri consiglieri, compresi i quattro soubentratati agli altrettanti eletti il 13 maggio e poi nominati assessori. Così è stato, senza sorprese.

Sullo scranno più alto, posto sotto la grande statua di Giulio Cesare, sedeva il nuovo vicepresidente unico del governo Berlusconi, Gianfranco Fini. La sua era la veste del consigliere anziano, ossia il più vo-

tato nella consultazione del 13 maggio scorso con 5500 suffragi personali. Una fila sotto, il nuovo sindaco di Roma, Walter Veltroni, con accanto il vice sindaco Enrico Gasbarra, Gianni Borgna e a seguire tutti gli altri componenti della giunta capitolina.

Senza sorprese, si è anche proceduto all'elezione del presidente e dei due vicepresidenti dell'assemblea capitolina, che rimarranno in carica fino al 2006. Con la delibera n. 50, Giuseppe Mannino (Roma per Veltroni), vice presidente della passata legislatura, è stato eletto alla carica più alta, con una larga maggioranza, mentre Monica Cirinnà (Verdi) e Fabio Sabbatani Schiuma (An) hanno ottenuto una carica a testa, «grazie alla democrazia dell'alternanza», come ha ricordato Fini.

Il segretario di An, infatti, nel cedere il posto a Mannino, subito dopo la votazione, ha voluto salu-



Walter Veltroni DelCastillo/Ansa

tarlo, ricordando le parole del presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, sull'Italia «democrazia ormai matura».

Anche Walter Veltroni ha preso la parola per fare il suo «discorso d'insediamento». Un discorso lungo e articolato, quello del nuovo sindaco di Roma. Un discorso che ha toccato tutti i punti del programma che lui e la giunta di centrosinistra, di cui è il leader, hanno pensato per rinnovare una città che è metropoli, capitale d'Italia, città europea e, al tempo stesso, medaglia d'oro alla Resistenza.

Il sindaco ha enunciato quella che è «l'idea» di Roma. Una città in cui sia più semplice vivere, lavorare e trovare soddisfazioni alle proprie esigenze e ai propri diritti. Una città che è «comunità», nel senso che dava al termine Alexis de Tocqueville, autore francese de «La democrazia in America», e teorico dell'idea di democrazia. Citando un suo passo, Veltroni ha ricordato il destino della gente che è sradicata dalla comunità, «chi vive appartato rimane estraneo al destino degli altri... i fi-

gli e i pochi amici sono per lui l'umanità intera; sta vicino ai suoi concittadini, ma non li cerca; li sfiora ma non li sente... di lui si può dire in ogni caso che ha perduto il suo paese».

Roma deve essere, invece, una città che è anche comunità. L'identità collettiva dovrà radicarsi perché solo così la città non sarà più una semplice «somma di persone», ma una entità viva e dinamica.

Proprio in questo senso andranno gli sforzi della nuova maggioranza. E lo si vede dai rapporti già intrapresi con la provincia di Roma, presieduta da Storace, e con la regione Lazio, presieduta da Moffa, ambedue esponenti di giunte di centrodestra. Superare le reciproche diffidenze per cooperare e costruire insieme la nuova e moderna comunità di Roma sarà l'obiettivo di Veltroni. Perché non si governa la città eterna contro qualcuno, ma solo per la città stessa.

l'idea fissa

Gismondi Uno
«Non bastasse la sconfitta elettorale, e quel 16 per cento che li riporta al 1992, a prima che «la rivoluzione giudiziaria» compisse i suoi miracoli, i Ds debbono guardarsi, ogni mattina, dalle stramberie dell'Unità risorta a nuova vita con il duo Colombo-Padellaro. Hanno cominciato quelli dell'area liberal, poco numerosa ma qualificata contando su personaggi come Michele Salvati, Franco Debenedetti, Emanuele Macaluso. Quel che da questa parte si rimprovera al giornale che passa come organo dei Ds è un impasto di radicalismo e di massimalismo, un linguaggio arrabbiato che ha contribuito nella campagna elettorale, insieme alle scalmane dei Luttazzi e dei Santoro, a provocare una crisi di rigetto ritenuta fra le cause della sconfitta».

Arturo Gismondi: «Divisi dall'Unità».

Il Giornale, 27 maggio 2001

Gismondi Due
«La guerra intestina scoppiata fra i Ds è resa più acuta, e ambigua, per la presenza di forze esterne, gruppi finanziari, settori della magistratura, che nel tempo hanno esteso sul partito la loro influenza con esiti disastrosi a giudicare dal risultato elettorale (...) Alla flotta scalfarina si è aggiunta da qualche mese l'Unità di Furio Colombo e Antonio Padellaro che usando la testata fondata da Gramsci si muove, in realtà, come un giornale di corrente, in parte esterna, che tende a influenzare direttamente il ceto politico e dirigente del partito. Nel mirino dell'Unità ci sono D'Alena e l'ala socialdemocratica, meno permeabile della vaga e informe nebulosa dell'Ulivo».

Arturo Gismondi: «Il giornale che divide».

Il Giornale, 26 giugno 2001.

(Segue)

«Caselli è andato via ed è stato smantellato il pool. Un errore. Vi ricordate Caponnetto? La mafia lo bloccò»

DALL'INVIATO **Enrico Fierro**

PALERMO «Il dottore Orlando ha sbagliato tutto. Con Berlusconi si doveva portare, se si portava con lui un sacco di voti pigliava». Sta tutta qui, nell'analisi, spietata e vera nella sua semplicità, del venditore di patate e fagiolini bolliti la spiegazione della disfatta di Orlando. Da far arrossire un politologo e i suoi arzigogoli: non sono importanti gli schieramenti, meno che mai i programmi e i linguaggi («tanto tutti le stesse cose contano»), il faro è lui, Silvio Berlusconi, l'uomo dei sogni che ha conquistato il cuore della Sicilia. Tanto da fargli tradire l'antico amore, Luca il paladino, l'Orlando della Primavera appassita. L'uomo grasso in canottiera che offre le sue prelibatezze ai passanti di Borgo Vecchio ha veramente capito tutto: se Orlando fosse andato con Silvio avrebbe stravinto.

Borgo Vecchio, cuore antico di Palermo. Di fronte l'Ucciardone, dentro vicoli, case antiche e malandate, bassi e gente, tanta gente per strada. Un finto pianino con altoparlanti incorporati vende cassette clonate del napoletano Gigi D'Alessio. Una volta andava tanto Nino D'Angelo, ora non più: i picciotti manco falso lo vogliono da quando si è messo a fare le canzoni impegnate per i film che pigliano per i fondelli la mafia. Perché qui di «Tano» ce ne sono tanti. Spacciano droga, fanno il contrabbando, riciclano auto rubate: campano così nel grande e generoso ventre di Cosa Nostra. Il sole arrovanta l'acciottolata eppure decine di persone fanno la fila davanti al banchetto di quarame (frattaglie e rognoni bolliti). «U pitittu vi fazzu bapiri»,



Piazza del Municipio a Palermo durante una manifestazione

Andrea Sabbadini

il pool, questo è stato l'inizio della fine. È stato il prezzo pagato alla Bicamerale. Venne il ministro Diliberto a dirci che il giudice era stato promosso. Che errore: promuovere per rimuovere. Ma lei ricorda Caponnetto? Quando parlava ai ragazzi ti faceva venire la pelle d'oca, colpiva la mente e il cuore della gente. Quando fu candidato la mafia parlò e venne eletto un altro».

«Padre, allora è finito tutto? È finita anche la primavera di Palermo?» «No, no e ancora no. Si sono perse le elezioni ma la Primavera nostra non è finita. C'è un 40 per cento di siciliani che ha fatto una scelta libera, sono persone oneste, un valore per tutti noi. Si è perso per la confusione di linguaggi, tutti parlano di solidarietà, di governo libero e forte, di sviluppo, ma che significa, che cosa c'è dentro le parole, quali sono le differenze? Si è perso per quei politici che hanno sbandierato le loro assoluzioni, ma essere assolti non vuol dire essere innocenti. Si è perso per l'assenza di valori e per la prepotenza del denaro. E sarà proprio l'avidità e la prepotenza del danaro a scatenare le prossime guerre: tra due, tre anni si ammazzeranno tra di loro per i miliardi degli appalti, rivivremo un passato di violenze».

Sfiducia? «No, ottimismo. Vede, lavoro in questo quartiere da anni, sa cosa mi dice la gente dopo le minacce? Padre, non si preoccupi che non troveranno nuddu, nessuno, per fare quella cosa».

Padre Turturro non osa pronunciare la parola, ma il concetto è chiaro lo stesso.

«Io non perdo la speranza - continua - sarà finita la Primavera di Orlando, ma quella della gente onesta continua».

Ucciardone, qui è morta la «Primavera»

Alle radici della disfatta di Orlando. Padre Turturro: la gente onesta continua a lottare

l'appetito vi faccio venire, il venditore di sfincione modula la sua litania con una di quelle voci che facevano impazzire Mimmo Modugno. Si parla di elezioni, politica e futuro. «Totò Cuffaro ha promesso tanti soldi per la Sicilia, ha firmato pure la carta. I soldi arriveranno e ci sarà il lavoro». Il ragazzo seduto sul suo motorino ha pochi dubbi.

Il Borgo ama chi può vincere. Nell'87 premiò Martelli e fu polemica. C'era stato il referendum contro i giudici

«Orlando? E ora vecchia ormai...». «Troppe chiacchiere fece. Na pignata cchi ci mitti, la mafia, le tragedie?», il vecchio seduto davanti al circolo degli ex combattenti sfodera tutta la sua carnale saggezza. «Orlando? La Primavera? Eccola lì», la giovane donna con bambina aggrappata al collo si sbraccia ed in-

dica il cumulo di monnezza che frigge sotto il sole. E forse questa la fotografia, maleodorante e tragica, di un fallimento. Borgo Vecchio, qui e in quartieri come questo sono morte le speranze di Orlando e dell'Ulivo. Generosissimo con Totò Cuffaro (55,8 per cento), Palermo ha tradito il «suo» sindaco dandogli un inutile 40,6. Ha sommerso di voti personaggi come Salvatore Misurata, genero del famosissimo ginecologo Ettore Cittadini, e Ciccio Scoma, che in cinque anni all'Ars ha fatto cinque interventi ma tantissimi viaggi in giro per il mondo. Nei vicoli del Borgo Vecchio, invece, hanno fatto il pieno due capetti di Alleanza Nazionale: Marzio Tricoli, che

alla Regione riprenderà la poltrona di Assessore al bilancio, e Guido Lo Porto, che lascerà Montecitorio per fare il Presidente dell'Assemblea. Avarissimo di voti, il Borgo Vecchio è stato invece con gli orlandiani. E non è la prima volta. Il Borgo ama chi può vincere. Nel 1987 premiò Claudio Martelli, allora delfino di Craxi, e fu polemica. C'era stato il referendum contro i giudici e il quartiere dell'Ucciardone seppero votare. Orlando parlò di «consenso mafioso» e fu polemica feroce. Nel 1996 il Borgo rifiutò uno dei simboli più limpidi della Primavera palermitana, Antonino Caponnetto. Lo ricordate quel vecchio alto e bianco piangere il giorno che la mafia uccise Borsellino e gridare in lacrime «è finito tutto»? Gli elettori palermitani preferirono mandare al posto suo a Montecitorio Guido Lo Porto, un passato da picchiatore nero, ora rampantissimo pezzo da novanta di An.

«E ora, padre, è davvero finito

tutto?». Padre Paolo Turturro è uno dei pochi parroci-santi che resistono a Palermo. Organizza la mensa per i bambini, scuole di legalità e il Borgo della Pace: 110 stanze, piscina, sale riunioni. Tutto per i suoi ragazzi, un piccolo Paradiso nato grazie «alla Provvidenza di Dio» e a volentieri universitari arrivati da ogni parte d'Italia. Fuori dalla porta della parrocchia di Santa Lucia, la chiesa del Borgo Vecchio, un gipone della polizia e due angeli custodi con il calibro 9 nel marsupio. A padre Turturro ogni tanto fanno trovare bossoli sulla porta della Chiesa, le minacce non gli mancano e poco tempo fa gli hanno svuotato la dispensa della mensa. Così, per sfregio e

Il sacerdote: c'è un 40% di siciliani che ha fatto una scelta libera. Sono persone oneste, un valore per tutti noi

per quelle sue omelie domenicali dove il Vangelo è Giustizia, Legalità e impietosa frusta per i potenti di ogni risma. Sulla sua scrivania un depliant ormai inutile. C'è l'Orlando furioso che schiaccia il feroce Saladino e uno slogan: «Amico mio, cosa è venuto a fare? Vuole una parola di speranza? O vuole sapere quando ha cominciato a soffiare lo sciorocco che ha seccato la Primavera? Glielo dico io». Il padre è un fiume di parole. Il telefono trilla e alla porta bussano ragazzi, una coppia che deve sposarsi, una bimba che fiera gli comunica che ha pulito il tappeto della chiesa. «Caselli è andato via e si è smantellato

La Lega Nord riesce a snaturare un piano regionale di interventi nato per favorire gli extracomunitari. Cacciari: una legge indecente, hanno messo insieme cavoli e cioccolato

«Coi soldi per la casa agli immigrati facciamo tornare i veneti emigrati»

DALL'INVIATO **Michele Sartori**

VENEZIA Aiutare gli immigrati a trovar casa? Figurarsi. E un'altra casa, quella «delle libertà», ha rischiato di crollare: finché la Lega Nord è riuscita a snaturare un piano regionale di interventi, varato ieri pomeriggio, che stanziava oltre 12 miliardi. La metà della somma, adesso, sarà destinata a favorire il rientro in regione di «veneti emigrati». Di quanti siano, nessuno ha la più pallida idea. Pochini, a giudicare da una precedente legge pensata per loro e rimasta totalmente inutilizzata. Ma tant'è. Il «Piano triennale 2001-2003» deciso in commissione destinava 10 miliardi garantiti dallo

Stato attraverso la legge Turco-Napolitano ed altri due e mezzo regionali per governare l'immigrazione. Prevedeva benefici fiscali per le imprese che acquistano o ristrutturano appartamenti per i propri dipendenti extracomunitari, crediti agevolati per la casa, contributi al risanamento igienico di edifici comunali ed altri interventi minori per la formazione professionale. Pochi soldi, complessivamente, ma un decente inizio. Dopo Lombardia e Lazio il Veneto è la terza regione di immigrazione, e la prima percentualmente: 143.000 sono regolarmente al lavoro e gli imprenditori insistono per averne di più. La casa è appunto il maggior problema. Moltissimi extracomunitari non ce l'hanno. Arriva-

to in aula, contro il piano è insorta la Lega Nord. Non lo avrebbe mai votato, a costo di mettere in crisi la giunta. Centrosinistra che si offriva di appoggiare il provvedimento al posto della Lega. Riunioni su riunioni della «Casa delle libertà». Di una di queste la «Nuova Venezia» ha pubblicato il dibattito riservato. Troviamo il capogruppo della Lega Flavio Tosi che dichiara: «È quello che vogliamo, che salti il piano. Non li vogliamo, questi soldi». Ed un altro leghista, Daniele Stival: «Volete capirlo o no che non ce ne frega niente dei miliardi del piano? Non ci interessa un tubo dei soldi, non li vogliamo, perché non vogliamo extracomunitari. Lo volete capire o no?». Per due volte l'approvazione

del Piano è stata rinviata. Oggi è passato, col centrosinistra fuori dall'aula per protesta, dopo che la Lega era riuscita ad imporre alla giunta le sue modifiche. Primo emendamento: le azioni del piano sono dirette «in via prioritaria ai Veneti emigrati all'estero, ed ai discendenti di questi, che assumono residenza o intendano assumere residenza nel Veneto». Secondo: «Le azioni previste dal piano, non g estite direttamente dalla regione, dovranno preliminarmente e in via vincolante essere autorizzate dalle Province e dai Comuni territorialmente interessati». Terzo: agli «ex» veneti in rientro è riservato il 50% degli stanziamenti.

«Una legge indecente», accusa Massimo Cacciari, «hanno messo as-

sieme cavoli e cioccolato, hanno mescolato due fenomeni distinti senza alcuna necessità: oltretutto un veneto emigrato in Brasile è già un extracomunitario a tutti gli effetti. Noi avevamo anche proposto una legge ad hoc per gli emigrati veneti, non hanno voluto neanche discuterne». E Flavio Zanonato, capogruppo diestroso: «I leghisti non potevano votare questa legge com'era, come lo avrebbero spiegato alla loro base? La loro follia xenofoba ha paralizzato la possibilità di affrontare un problema urgentissimo. Qua non si trattava solo di solidarietà: togliere dalla precarietà tanti lavoratori, dargli casa, favorire i ricongiungimenti familiari, significa eliminare anche comportamenti tipici di fasce emargina-

te». All'inizio dei lavori erano arrivate folte delegazioni di associazioni che si occupano di immigrazione, di tute bianche e di Cgil-Cisl-Uil. La Cgil adesso minaccia verso la giunta «un atteggiamento conflittuale». «Nel 2006 un veneto su sei sarà immigrato o figlio di immigrati», sottolinea il segretario regionale Cesare Damiano.

E Levi Bettin, della segreteria veneta Cgil: «È dimostrazione di grande stupidità ostacolare l'inserimento civile degli immigrati». Nessuno, neanche la Lega, sa quanti siano i veneti nel mondo ed i loro discendenti. Pochissimi hanno conservato la doppia cittadinanza. E quanti vorrebbero tornare? C'è già una legge

per agevolare il loro rientro. Nella finanziaria 2001 è stata rifinanziata con soli 200 milioni, e fino ad oggi non ne è stata spesa una lira. La domanda, evidentemente, languisce. «Ma se adesso si diffonde la conoscenza delle agevolazioni per il rientro, ne arriveranno», garantisce il consigliere leghista veneziano Daniele Stival. Lui è quello che aveva inventato l'abolizione della pizza «terrona» nelle feste leghiste. Dice: «Una delegazione regionale è stata in Brasile, nello stato di Rio do Sul, dove vivono tanti discendenti di veneti. Il governatore era entusiasta del nostro piano, c'è tanta gente che potrebbe tornare da lì. Adesso è più facile: basta avere un po' di sangue veneto nelle vene».